



DA "GASTARBEITER" A NUOVI CITTADINI

Per una politica municipale dell'immigrazione: l'esperienza veneziana.

di Giuseppe Caccia*

Il concetto di "lavoratore ospite" (*Gastarbeiter*) ha giocato un ruolo centrale nelle politiche di gestione dei flussi migratori nell' Europa continentale, dalla fine degli anni Cinquanta fino alla metà degli anni Settanta: i paesi, che – a differenza di Francia e Gran Bretagna – non si sono dovuti confrontare con un passato coloniale e con i nuovi arrivi prodotti da un difficile processo di decolonizzazione, hanno allora cercato di gestire l'apporto di manodopera immigrata, fondamentale per lo sviluppo dell'industria fordista nella ricostruzione post-bellica, nei termini di una presenza temporanea. Si contava infatti su un fenomeno reversibile, dalla presenza prevalentemente maschile e proveniente dai paesi dell'Europa del Sud e dal bacino del Mediterraneo, i cui tempi e le cui forme dovevano essere determinati dalle strette e contingenti necessità del mercato del lavoro.

Le cose, come noto, sono andate a finire diversamente. Le città tedesche e svizzere, ad esempio, si sono popolate di comunità italiane, greche, jugoslave, turche e maghrebine, che in quei paesi hanno piantato solide radici economiche e sociali, attraversando la crisi e la ristrutturazione della grande industria negli anni Ottanta, dando vita spesso a circuiti d'iniziativa imprenditoriale e, soprattutto, sedimentando una seconda e terza generazione, a diversi gradi e non senza contraddizioni integrata socialmente, che ha ormai rescisso gran parte dei legami con le terre d'origine.

A maggior ragione oggi, a fronte delle caratteristiche contemporanee dei fenomeni migratori, il concetto di "lavoratore ospite" risulta improponibile, ed irrealistica qualsiasi politica di governo dei flussi, che voglia assumere tale concetto come riferimento paradigmatico. Il passaggio dal mondo post-coloniale, segnato dalla divisione geopolitica in blocchi contrapposti, alla crescente instabilità economica, sociale e politica dello scenario globale condiziona in maniera irreversibile anche i fenomeni migratori, sempre più influenzati dalla varietà dei contesti di origine, dalla diversificazione delle condizioni di partenza e delle motivazioni a migrare, dalla complessità dell'organizzazione sociale e del mercato del lavoro nei paesi d'arrivo. In questo quadro, entra anche in gioco il peso crescente di fattori soggettivi, non ultimo il difficile confronto tra differenti culture e religioni.

È da questo punto di vista che, oltre ai tratti apertamente discriminatori denunciati da un ampio schieramento di associazioni e movimenti, dal volontariato cattolico e laico e anche da autorevoli giuristi, la riforma della normativa sull'immigrazione varata nell'estate del 2002, che va sotto il nome di legge "Bossi-Fini", rivela tutto il suo anacronismo. Del resto, la riconosciuta inadeguatezza della legislazione in materia, vigente negli altri maggiori paesi europei, pone anche il problema della dimensione spaziale, all'interno della quale affrontare fenomeni per loro natura globali: il mercato unico continentale definisce ormai, nei suoi aspetti strutturali, un grado avanzato di omogeneità e circolarità dei flussi migratori, che su questa scala chiedono di essere affrontati.

Il caso italiano, con la crisi nell'efficace applicazione pratica delle norme contenute nella "Bossi-Fini"- anche per effetto di diverse spinte, interne alla stessa coalizione di governo -, lungi dal costituire un'ennesima anomalia, è perciò rivelatore di una più generale contraddittorietà delle politiche definite dai singoli Stati nazionali. Allo stesso tempo, però, le nostre città rappresentano una vera e propria "trincea" nella gestione dell'impatto dell'immigrazione: una "prima linea" che costringe ad attrezzare le nostre politiche locali, il funzio-

* L'autore è stato assessore alle Politiche Sociali del Comune di Venezia dal luglio 2001 all'aprile 2005; il contributo fa riferimento all'esperienza politico-amministrativa costruita a Venezia nell'arco di questo quadriennio.

namento stesso dei nostri servizi di fronte alla realtà effettuale dei fenomeni migratori e al modo in cui essi ridisegnano il volto stesso delle nostre comunità locali.

In attesa di una sempre più necessaria comune politica europea in materia, che superi la cornice normativa della "fortezza", definita dagli accordi di Schengen, o le decisioni puramente "difensive", assunte a Tampere, le questioni sul tappeto sono dunque le seguenti: è pensabile e praticabile uno spazio per politiche locali di gestione del fenomeno migratorio? Non solo, è credibile postulare la "necessità" di politiche locali dell'immigrazione come fattore di una più avanzata civilizzazione, cioè di un allargamento effettivo dello spazio dei diritti e delle libertà? Infine, è immaginabile che proprio lo sviluppo di tali interventi locali, municipali, possa contribuire in maniera decisiva alla definizione di quella, non più rinviabile, politica comune europea?

Risposte definitive a tali questioni, che riescano ad affermare un possibile ruolo attivo delle città europee nella promozione dei diritti di cittadinanza, non sono affatto scontate, ma devono misurarsi, al tempo stesso, con le condizioni di "pensabilità" di tali politiche e con le loro effettive condizioni di "possibilità", a partire da esperienze locali che si presentino come veri e propri laboratori.

Ed è la definizione della **cittadinanza** l'elemento che fa da spartiacque, quando affrontiamo il tema degli esodi e delle migrazioni. In questa chiave, le posizioni sostenute nella Carta del Nuovo Municipio e nei documenti d'indirizzo della Rete, così come i principi adottati dalla Carta europea dei diritti dell'uomo nelle città, redatta dai comuni di Barcellona, Venezia e Saint Denis nel 1998, forniscono altrettanti irrinunciabili riferimenti guida.

La Carta delle città è infatti integralmente costruita sulla base dell'universalità dello *Jedermann Recht*, cioè sull'affermazione dei diritti imprescindibili di ciascuna donna e ciascun uomo, indipendentemente dalla loro origine e dalla nazionalità di appartenenza. Il testo dice proprio questo quando afferma che "la difesa di tali diritti riguarda chiunque viva, chiunque risieda nelle città firmatarie della Carta". Altrove invece, nel moribondo Trattato costituzionale dell'Unione Europea ad esempio, incontriamo uno strano ibrido che, di volta in volta, richiama i diritti fondamentali dell'uomo, ovvero riserva altre garanzie e tutele esclusivamente ai cittadini dell'Unione, intesi come i cittadini appartenenti agli Stati nazionali che fanno parte dell'Unione Europea. Come non ritrovare in questa definizione di livelli differenziati, di soglie discriminanti, come non percepire, al di là delle buone intenzioni degli estensori, l'eco inquietante del nesso di *Blut und Boden*, del legame indissolubile tra "sangue e suolo", tra origine ed appartenenza nazionale, come condizione insuperabile per l'accesso alla sfera dei diritti di cittadinanza. Proprio la stesura della nuova Costituzione europea avrebbe invece potuto diventare l'occasione per la messa in forma di una definizione "estensiva ed inclusiva" di cittadinanza europea, di un ombrello libero dai vincoli dell'appartenenza nazionale che, nello spirito dello *Ius soli*, di quel "diritto di suolo" riconosciuto due millenni or sono dalla *Civitas* romana, andasse a considerare cittadino europeo chiunque viva nel territorio dell'Unione, condividendo il destino dell'Europa indipendentemente dalla sua origine.

Torniamo allora alle nostre questioni: quale realistico contributo possono dare singoli **laboratori municipali**, anche andando a costruire tra di loro reti di comunicazione, scambio ed iniziativa comune, alla costruzione di questa nuova cittadinanza europea?

A questo proposito, l'esperienza veneziana compiuta negli ultimi quattro anni può offrire, con alcune sue specificità e con alcuni suoi caratteri paradigmatici, uno spaccato caleidoscopico della complessa articolazione dei fenomeni migratori e degli strumenti politici adeguati ad affrontarli.

Per la sua collocazione geografica rivolta ad Oriente, per il suo ruolo di snodo infrastrutturale con la presenza di porto, aeroporto e di un importante scalo ferroviario e per la sua indubbia capacità di attrazione (comune alla realtà delle maggiori aree metropolitane del Paese), **Venezia e la sua Terraferma** rappresentano una delle prime porte d'accesso, anche per i migranti provenienti in particolare dall'Europa sud-orientale, in transito verso altre aree territoriali, soprattutto del Nordest, caratterizzate da un mercato del lavoro più vivace, a forte richiesta di manodopera extracomunitaria. Inoltre, se può considerarsi esaurito l'arrivo di profughi provenienti dai conflitti in corso nei Balcani, che aveva segnato

lo scorso decennio, non di meno la città costituisce un punto d'approdo per richiedenti asilo e rifugiati, che giungono qui dalle più diverse aree di crisi del pianeta, in particolare dal Medio Oriente, dall'Asia centrale e dal continente africano.

Fin dall'estate del 1993, infatti, proprio l'arrivo di centinaia di **profughi**, prevalentemente di cultura rom e originari della ex Jugoslavia, i cui più elementari diritti umani erano oggetto di politiche discriminatorie attuate dalle diverse parti in conflitto, ha costituito, anche a causa della carenza di strutture adeguate a livello regionale, la più importante emergenza sul fronte dell'accoglienza. A queste persone era riconosciuto, dal governo nazionale, lo status di "profughi per motivi umanitari", ma molto poco è stato fatto a livello centrale per sostenere i Comuni nella loro ospitalità.

Da parte sua Venezia aveva provveduto ad allestire due Campi di prima accoglienza, in località San Giuliano e Zelarino, che sono arrivati ad ospitare oltre cinquecento persone. Il persistere dello stato di guerra nelle regioni ex-jugoslave e la continua violazione dei diritti delle popolazioni rom ha prodotto successive ondate di arrivi, fino alle ultime famiglie di rom kosovari fuggite dai dintorni di Pristina per l'effetto combinato delle pulizie etniche e dei bombardamenti Nato dell'aprile-maggio 1999, e per la stragrande maggioranza di esse l'impossibilità di tornare alle località di partenza.

Si trattava perciò di fare i conti con una presenza che difficilmente poteva essere considerata temporanea e nei confronti della quale gli strumenti d'intervento emergenziale, fino ad allora utilizzati, rischiavano di rivelarsi addirittura controproducenti, favorendo fenomeni di ghettizzazione e marginalizzazione sociale. A partire da queste considerazioni, il Comune di Venezia varava nella primavera 2001 il progetto "Mila" per il superamento dei Campi d'accoglienza, prevedendo forme di rimpatrio assistito per quanti, tra i profughi, "potevano e volevano tornare" alla terra d'origine e percorsi di inserimento sociale (scolastico per i minori, lavorativo e abitativo per tutti i nuclei familiari) per quanti "erano costretti a o volevano restare" nel nostro territorio. L'obiettivo era quello di supportare, riconoscendo le differenze ma anche i limiti e le contraddizioni della cultura rom, la transizione dalla condizione di "profughi-ospiti" a quella di nuovi cittadini, portatori degli stessi diritti e degli stessi doveri.

Il risultato è stato il pieno inserimento sociale di quattrocentosettanta persone: quasi tutti i capifamiglia oggi hanno un impiego lavorativo e la maggioranza delle famiglie, avendo contratto ed essendosi impegnata a pagare un mutuo immobiliare, è proprietaria della casa in cui vive, mentre molti tra i bambini giunti qui profughi stanno affrontando il grado superiore d'istruzione.

Un secondo, concreto terreno d'applicazione delle nostre politiche d'accoglienza è stato quello costituito dalla situazione dei **richiedenti asilo** e dei rifugiati politici, fenomeno in continua evoluzione che ridisegna, giorno dopo giorno, la mappa delle crisi e dei conflitti mondiali.

La Costituzione italiana riconosce il diritto d'asilo a quanti sono discriminati o peggio perseguitati per la propria appartenenza etnica o sociale, per il proprio credo religioso, per le proprie idee politiche o i propri comportamenti: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, abbia diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge" (art. 10), ma dal 1948 nessuna normativa organica è stata finora promulgata per dare concreta attuazione a tale diritto.

Sta di fatto che, comunque, circa diciassettemila persone in cerca di protezione si riversano ogni anno sulle coste e sui confini italiani e, di seguito, nelle nostre città. L'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), aveva cercato di sopperire a questo vuoto legislativo e, nel corso del 2001, il precedente Governo nazionale aveva, con una certa timidezza, avviato in via sperimentale un Programma Nazionale Asilo, per offrire in modo coordinato strutture di accoglienza e percorsi di integrazione sociale ai richiedenti asilo. Persone a cui, come noto, è negata fino al pronunciamento definitivo sul loro status di rifugiato, la possibilità di lavorare regolarmente e quindi anche il diritto ad avere una propria abitazione. In stretta collaborazione con il Terzo Settore cittadino, il Comune di Venezia ha perciò organizzato dall'e-

state 2001 il progetto "Fontego" per assicurare l'ospitalità nel nostro territorio ad almeno un centinaio di richiedenti asilo, rendendo al contempo la loro presenza un'occasione di comunicazione e di scambio con la comunità locale.

La scelta governativa di cancellare, con la Legge Finanziaria per il 2002, dal Programma Nazionale Asilo tutte le risorse previste dal Ministero degli Interni a favore dei progetti di accoglienza promossi e gestiti dai singoli Comuni italiani insieme ad associazioni di volontariato e cooperative del privato sociale, ha portato all'emissione di una circolare, da parte dello stesso Ministero degli Interni, che avrebbe imposto per il marzo del 2002 una riduzione del settanta per cento del numero dei richiedenti asilo, accolti dai singoli comuni italiani. Di fronte ad un diktat, che ci imponeva di lasciare in mezzo alla strada ottanta degli oltre centoventi rifugiati ospitati nelle nostre strutture, abbiamo fatto una scelta, decidendo di disobbedire a questa circolare. Abbiamo politicamente deciso di spostare risorse significative del bilancio comunale a favore dell'accoglienza di questi richiedenti asilo, aprendo contemporaneamente insieme agli altri Comuni italiani, una battaglia parlamentare risultata vincente affinché il finanziamento governativo all'ospitalità locale dei rifugiati fosse riconosciuto per legge.

Per il momento, questo scontro si è risolto positivamente e il progetto "Fontego" sta funzionando a regime, ma proprio i richiedenti asilo rischiano di essere i primi soggetti a subire le annunciate intenzioni del Governo nazionale, le cui proposte spaziano dalla realizzazione di specifiche strutture detentive (cosiddetti "Centri d'identificazione", nei fatti indistinguibili dai famigerati CPT) destinate ai nuovi arrivati, o addirittura al loro "trattenimento" in paesi confinanti con l'Unione Europea, in attesa di una definizione del loro status di rifugiato. Giova, a tale proposito, ricordare che l'esame di tali pratiche dura oggi da un paio di mesi a oltre due anni ed è spesso subordinato non all'obiettiva valutazione della situazione nel paese di provenienza, ma a considerazioni di mera e contingente opportunità politica governativa.

Al di là di questo quadro più generale, nei confronti di tali specifiche tipologie di cittadini stranieri (profughi e rifugiati) la nostra scelta è stata quella di mantenere alta la soglia d'attenzione, rafforzando i dispositivi di carattere emergenziale, in grado di gestire efficacemente e dignitosamente l'ospitalità di singoli, famiglie o più massicci arrivi, evitando grosse concentrazioni, all'interno di un sistema stabilizzato di prima e seconda accoglienza, finalizzato ad una successiva integrazione sociale o a rimpatri volontari dignitosi.

D'altra parte, i dati relativi alla presenza di residenti extracomunitari "regolari" (oltre 6.700 residenti ufficialmente registrati alla fine del 2001, quasi 12.000 gli stranieri iscritti all'anagrafe dopo la sanatoria del 2002 e la stima di circa 2.000 irregolari presenti in città) e quelli ricavati dalla diretta, quotidiana esperienza dei Servizi comunali per l'immigrazione descrivono un quadro nuovo anche per quanto concerne l'**immigrazione di carattere "socio-economico"**. Sia chiaro che utilizziamo questa definizione per necessità di semplificazione euristica, dal momento che, frequentemente, cause e motivazioni soggettive diverse si combinano all'interno dello stesso progetto migratorio.

Il processo istituzionale di allargamento ad Est dell'Unione Europea e la contestuale, relativa semplificazione delle procedure d'ingresso per i cittadini originari dei Paesi di nuova adesione si sono combinati con una forte crescita della domanda di forza-lavoro migrante, specializzata in particolare in due settori: il mercato del lavoro di cura a domicilio e il mercato del lavoro nel settore dell'edilizia. Mentre quest'ultimo registra una ripresa delle attività di cantiere, per nuove opere e interventi di ristrutturazione e restauro, pubblici e privati, in particolare nel Centro storico veneziano, il processo di emersione del lavoro "invisibile" di assistenza ad anziani e disabili corrisponde a una crescita del bisogno di interventi di cura alle persone non autosufficienti, risultante dalle attuali tendenze demografiche all'invecchiamento della popolazione e dalla contemporanea metamorfosi dei modelli familiari. Si conferma perciò come una tendenza consolidata di lungo periodo che, combinata con la necessità di aprire l'intero mercato del lavoro sociosanitario ed assistenziale, oggi in situazione criticamente deficitaria, a figure professionali sempre più qualificate, continuerà a richiamare flussi crescenti di immigrazione, prevalente femminile, dai Paesi dell'ex blocco sovietico.

Le oltre milletrecento donne immigrate al lavoro in altrettante famiglie veneziane e me-strine (secondo i dati della ricerca realizzata da Paola Toniolo Piva, per conto del nostro Comune) erano, fino all'inverno 2002, parte di un esercito nascosto, che Caritas stima di oltre trentamila persone nelle regioni del Nord-Est: su questo universo sommerso, colorato da tante tonalità di grigio quante sono le diverse "irregolarità" nell'applicazione della normativa sull'ingresso dei cittadini stranieri e del contratto di lavoro, si è abbattuta come un ciclone la cosiddetta "regolarizzazione" di colf e badanti, prevista dalla legge Bossi-Fini nel novembre 2002. L'uscita dall'invisibilità, complicata da rigidità burocratiche e di polizia, ha infatti prodotto effetti contrari a quelli auspicabili: meno diritti e più incertezza per le migranti, divenute in molti casi più ricattabili e più sfruttabili; ulteriori complicazioni e vuoto di prospettive per le famiglie bisognose di assistenza, molte delle quali a reddito medio basso.

Di fronte a questa situazione, il Comune di Venezia ha deliberato già nel settembre 2002 un piano articolato di interventi a favore delle lavoratrici migranti e delle famiglie con persone non autosufficienti, in un'ottica di "riduzione del danno" prodotto dalla nuova normativa sull'immigrazione. Si è trattato, in sostanza, di erogare un contributo economico ad integrazione del reddito familiare, mirato a favorire la regolarizzazione del lavoro di assistenza a domicilio e l'inserimento in rete di questo lavoro di cura nel sistema locale di Welfare, a favore di anziani, minori e disabili, ad integrazione e non in sostituzione del servizio comunale di assistenza tutelare. Gli interventi, fatti successivamente propri anche dalla Regione Veneto, hanno prevedono un contributo una tantum in occasione della sanatoria e finanziamenti a regime per coprire i maggiori costi (oneri contrattuali, previdenziali, assicurativi), derivanti dall'emersione del lavoro irregolare, ed hanno finora raggiunto più di seicento nuclei familiari.

Nel frattempo, la conclusione dell'iter della sanatoria, avvenuta solo nel dicembre 2003, ha consegnato una fotografia del fenomeno, in cui la comunità nazionale proveniente dal Bangladesh risulta la presenza numericamente più significativa nella nostra città. Se fino ad oggi si è trattato di un'immigrazione soprattutto maschile, di persone occupate in buona parte nel settore industriale (paradigmatica la netta prevalenza di lavoratori bengalesi nel circuito del subappalto all'interno della Fincantieri di Marghera), gli ultimi mesi hanno visto il crescente arrivo di intere famiglie, che accompagnano la tendenza dichiarata di questa comunità verso attività autoimprenditoriali, nel settore del commercio in particolare. E' questa anche l'occupazione principale della comunità cinese, condizionata tuttavia dal sospetto (purtroppo confermato da alcune recenti inchieste di Polizia e Magistratura) della presenza di reti legate alla criminalità organizzata, finalizzate al riciclaggio di denaro proveniente da attività illecite e allo sfruttamento del lavoro subordinato di connazionali. E' forse per queste ragioni, che la presenza cinese, nonostante sia numericamente in crescita, risulta essere la meno "permeabile" all'intervento dei Servizi per l'immigrazione e quella meno attivamente "presente" nella vita cittadina. Non vanno inoltre dimenticate le presenze più "tradizionali", quale quella, storicamente legata al mercato del lavoro di colferaggio, della comunità filippina e quella delle nazionalità africane (Maghreb e Africa centrale). Da registrare, a questo proposito, il difficile processo di transizione dal lavoro del commercio abusivo di strada ad altre occupazioni che, nel 2003, ha riguardato parte della comunità senegalese.

Nonostante le difficoltà normative e procedurali che ancora vi si frappongono, si sta poi notevolmente ampliando il numero delle richieste di ricongiungimenti familiari, che testimoniano in maniera significativa dello stabilizzarsi della presenza in città. Così come i dati relativi ai nuovi nati nel Comune, confermati dalla modificazione qualitativa dell'utenza del Servizio tutela minori, dei servizi educativi per l'infanzia e, più in generale, del mondo della scuola, rappresentano l'affacciarsi alla ribalta di una "seconda generazione" di cittadini di diversa nazionalità, destinata comunque a crescere nella nostra città.

Il quadro che risulta dalle tendenze sociali, qui sopra delineate sommariamente, conferma perciò il carattere strutturale e di lungo periodo dei fenomeni migratori, comune del resto a tutte le principali aree urbane e metropolitane d'Europa, carattere che cambia profondamente il volto della nostra società locale, lo modifica in senso multietnico e multiculturale, consegnandoci un destino che va governato.

Da ciascuna delle esperienze sopraccitate, dall'analisi dei loro punti di forza come delle loro contraddizioni e dei limiti dell'intervento delle politiche di welfare locale, emergono interrogativi ed indicazioni per le prospettive future.

Si pone infatti la necessità di affrontare i bisogni emergenti di questa nuova composizione di migranti e di costruire le condizioni per il loro riconoscimento come "nuovi cittadini". E' un salto innanzitutto di carattere culturale, che costituisce la premessa per lo sviluppo di organiche politiche locali di integrazione sociale: non più *Gastarbeiter*, "lavoratori ospiti" secondo l'infelice ma fortunata definizione, con cui aprivamo questa riflessione; e neppure lo stanco ritornello dell' "immigrato-risorsa", risposta debolissima alle ricorrenti campagne razziste e xenofobe. Si tratta invece di porre, con forza e con efficaci iniziative politico-amministrative, la questione dell'integrale affermazione di nuove condizioni di cittadinanza.

In coerenza con quanto affermato dalla Carta dei diritti dell'uomo nelle Città, oggi sottoscritta da oltre centoventi città di tutta Europa, la concreta realizzazione dei **diritti sociali ed economici** (all'assistenza sanitaria, all'istruzione, alla casa e ad un reddito dignitoso) deve procedere di pari passo con il pieno riconoscimento dei **diritti civili e politici**.

Solo la combinazione di questi elementi può sostanziare un processo di inclusione dei migranti nella sfera della cittadinanza, che rappresenta al tempo stesso il miglior antidoto possibile nei confronti della crescita di fenomeni di marginalità e di devianza e, pertanto, anche un fattivo investimento volto a favorire migliori condizioni di sicurezza urbana per tutti. E' intorno a questo doppio asse che, sulla base dell'esperienza finora maturata e delle soglie fino a questo punto conquistate, l'intera politica locale per l'immigrazione può essere positivamente organizzata.

La precedente Amministrazione comunale di Venezia aveva perciò deciso di modificare il proprio Statuto, in modo da assicurare il diritto all'elettorato attivo e passivo per tutti i residenti, indipendentemente dalla loro nazionalità, in occasione delle consultazioni politico-amministrative. La legittimità di tale scelta si appoggiava su tre essenziali riferimenti normativi: la Convenzione di Strasburgo sulla partecipazione politica, le modifiche al Titolo Quinto della Costituzione italiana, il testo della nuova Costituzione dell'Unione Europea.

Tale scelta, se fatta propria dal più ampio numero di realtà municipali, potrebbe assumere una valenza ancora più significativa in una fase segnata, su più fronti, da un marcato attacco neo-centralistico agli spazi reali di autonomia e autogoverno degli Enti locali. Crediamo infatti vadano letti in questa chiave, e non solo in termini di politiche di bilancio, gli effetti delle leggi Finanziarie degli ultimi quattro anni, così come i diretti interventi governativi nei confronti dei Consigli comunali di Genova e Torino, per le modifiche statutarie introdotte per favorire il diritto al voto amministrativo dei migranti. I ripetuti atti di ostilità dell'esecutivo nazionale dovrebbero aver chiarito quale sia l'importanza della posta in gioco: il riconoscimento dell'elettorato attivo e passivo per gli stranieri residenti, a partire dagli Statuti comunali, non solo definisce una conquista civile, un passo in avanti verso il superamento dell'attuale democrazia rappresentativa dell'*apartheid*, ma afferma anche la dimensione del locale come spazio per lo sviluppo di una politica alternativa dell'immigrazione, fondata sull'accoglienza e l'inclusione sociale dei migranti quali "nuovi cittadini".

Insieme al rifiuto ad ospitare sul proprio territorio strutture di detenzione amministrativa come i CPT, il cui ruolo è centrale nell'assicurare politiche discriminatorie e disciplinari nei confronti dei migranti, costituisce infine, nella concreta applicazione di una pratica radicalmente federalista, lo spazio municipale come luogo dei diritti e delle libertà. Ed è in questa prospettiva, municipale ed europea al tempo stesso, che l'intreccio tra concretezza dei diritti sociali ed economici e pieno riconoscimento dei diritti civili e politici non rappresenta esclusivamente una doverosa opzione solidale, ma il cuore di una battaglia, questa sì "di civiltà", nella quale è in gioco la futura convivenza nelle nostre comunità.